

Copenhagen - Passion lives here

Il giro a Copenhagen comincia con una passeggiata nelle vie del centro. Superata la piazza del municipio, con le caratteristiche statue dei suonatori di lur, del dragone e dell'immane scrittore Andersen, ci si infila nello Stogget, una via costellata di negozi e su cui si affacciano le sedi della Royal Copenhagen e del modernissimo centro commerciale Illum. Prima di arrivare alla piazza dominata dalla statua delle cicogne, una specie animale considerata di casa in Danimarca, un po' come le pettegole in Italia, ci si imbatte nella piccola chiesa di Santo Spirito. Nel giardino, proprio fuori dal sagrato, le donne della parrocchia hanno allestito un mini bar. Ci sono tavolini e ombrelloni su cui prendono posto i passanti che vogliono godersi un attimo di relax in mezzo al verde prima di rituffarsi nelle vie affollate del centro.

Gli avventori sono sia danesi che stranieri, attirati forse dalle torte dall'aria casalinga messe in bella mostra sui banconi. Le anziane ma arzille parrocchiane ci accolgono con un sorriso: una è addetta alle bevande, una alle vettovaglie, una alla cassa. "Dopo aver finito di bere" mi informano "potete tornare indietro e riempire i bicchieri quante volte volete." La guardo un po' perplesso. "Senza pagare nulla in più" ci tiene a precisare. E in effetti noto che tutti gli avventori fanno proprio così: finita la prima tazza di caffè fanno un secondo giro. "È un po' strana come tecnica di marketing" penso. Eppure non riesco a togliermi dalla testa che la cosa ancora più strana sia essere andato a fare uno spuntino nell'equivalente danese della mensa della Caritas attrezzata in quella che, a Torino, potrebbe essere via Roma o via Garibaldi.

Il caffè. Questo è un altro punto a favore degli scandinavi. In ogni locale in cui entri c'è sempre un bollitore che tiene calda una strana bevanda di colore marrone dal gusto che vagamente ricorda il caffè. Come facciano a berla praticamente senza zucchero è un vero mistero, ma sembra che la maggior parte di loro si accontenti di aggiungerci un po' di panna liquida. A me il caffè piace dolce e quindi ci lascio cadere dentro una dopo l'altra tre o quattro zollette di zucchero. Lo zucchero in bustine? Non scherziamo! Zollette, e da prendere con le mani o al massimo con il cucchiaino, esercitandosi in un contorsionismo da circo. Ma la scena più bella è quando il caffè lo ordini in un bar "non parrocchiale" e la cameriera arriva con un vassoio su cui sono poggiate due tazze e un termos da un litro. Abbondare è meglio che deficere.

Camminando nelle strade o nei parchi di Copenhagen ci si imbatte in copie a grandezza naturale di statue famose. Non stupitevi perciò di passare di fronte a un David di Michelangelo o a un Discobolo, perfetti in tutti i dettagli tranne che nel colore, una tonalità che si avvicina al verdeggiante. Ho esaminato palmo a palmo più di un'opera ma non ho trovato nessuna scritta "made in China". Copie sì, ma almeno non di importazione.

Sempre a proposito di statue. La famosissima Sirenetta, quella della fiaba di Andersen fatta rivivere dal cinema disneyano, è considerata il simbolo di Copenhagen. E quindi è lecito immaginarsela come un'opera imponente, sfarzosa, magari impreziosita da spettacolari giochi d'acqua. E invece non è altro che una figura minuta posta su uno scoglio, che definire squallida non è, alla fin fine, così dispregiativo o insolente come potrebbe apparire. Forse "inutile" è un aggettivo più appropriato. Anzi, a dirla tutta, vorrei tanto usare altri termini per spiegare meglio cosa penso di lei. Molto più interessante di quella specie di pesciolino lasciato a seccare su uno scoglio, è invece una passeggiata nel vicino parco del Kastellet, nel quale spiccano un fortino e un mulino a vento. Si prosegue poi sul molo fino a incrociare lo sguardo con il palazzo dell'opera, una costruzione modernissima e dalle forme tondeggianti posta su un'isola. L'edificio forma insieme alla piazza del palazzo reale di Amalienborg e alla più distante Cattedrale di marmo, una linea che congiunge alcuni dei monumenti più importanti della città. Altro che Sirenetta, insomma. Se poi riuscite ad arrivare in zona verso mezzogiorno potete anche guastarvi il cambio della guardia. Ma prima è necessaria una piccola digressione.

Come tutti i popoli che non hanno discendenze comuni con gli italiani, i danesi sono molto attenti alle regole del codice della strada. Il limite di velocità sulle autostrade è di 110 chilometri all'ora (e quasi tutti lo rispettano), ogni via ha corsie per biciclette e disabili, i semafori per i pedoni sono

dotati di segnali sonori per i non vedenti (oltre che di un timer che indica tra quanti secondi il verde diventerà rosso e viceversa). Un mondo perfetto, in cui i guidatori sono civili e disciplinati, due caratteristiche spesso spinte all'eccesso. Un esempio lampante è il cambio della guardia al palazzo reale di Copenhagen. Dodici guardie partono da una caserma e, camminando su un lato della strada nella corsia delle auto, attraversano le strade cittadine seguiti da un vigile urbano. Già questo è strano: *seguiti* da un vigile, non *preceduti*. Perché sta dietro e non davanti? Non dovrebbe essere lì a interrompere il traffico, facilitare il passaggio dei soldati, fare strada tra le ali di curiosi che si accalcano? E invece no, lui sta dietro. Quando le guardie arrivano a un semaforo e lo trovano rosso... si fermano e aspettano. Sembra incredibile, vero? Le guardie del re, non proprio gli ultimi fessi della situazione, si fermano al rosso e aspettano. Da noi il traffico viene interrotto anche solo per far passare un'auto blu su cui, questa volta sì, è comodamente seduto uno degli ultimi fessi della situazione, di quelli che abbiamo votato in questa o quella consultazione elettorale. La differenza? I danesi hanno regole furbe e si limitano a rispettarle. Noi...

Tutti i danesi parlano inglese, esattamente come succede per gli altri popoli scandinavi. Un altro elemento che li accomuna è l'allergia all'euro. Credo che nel caso dei danesi questo derivi dal sentimento di forte nazionalismo che provano sin dai tempi in cui, aiutati dagli olandesi, riuscirono a strappare la loro terra alla dominazione degli svedesi. Sono fatti che risalgono ad alcuni secoli fa, solo che ancora oggi i danesi si rivolgono ai loro dirimpettai chiamandoli "maledetti svedesi". È un po' come se noi dovessimo prendercela con gli austriaci per la loro dominazione in Italia. Quanta acqua è passata, da allora, sotto i ponti? Non abbastanza, a giudicare da come la pensano i danesi: quando si dice "memoria da elefante".

Noi italiani siamo pronti a stracciarci le vesti quando sentiamo notizie sugli aumenti di prezzo dei trasporti pubblici. Basta un incremento di dieci centesimi per alzare un polverone incredibile. Un euro per settanta minuti di autobus? Un furto! A Copenhagen una corsa di dieci minuti costa 38 corone, circa 5 euro. Un viaggio andata e ritorno su un treno come quello che collega Caselle a Torino costa appena 95 corone, quasi 13 euro. I parcheggi scoperti, però, in Danimarca sono quasi tutti gratuiti, persino nella capitale. Anche da noi, no? Soprattutto a Venaria, nei pressi della reggia e dei giardini. Lì no? La Bresso ha fatto piazzare i parchimetri? Complimenti: continuiamo a copiare dall'Europa solo le cose negative, mi raccomando.

"Svoltate in via X" consiglia la guida. "Troverete una casa in cui ha dormito Andersen". "Sbucate nella piazza Y e notate la targa che ricorda che Andersen ha soggiornato presso una delle abitazioni più antiche". O ancora "al numero 12 della via Z, in una casa a graticcio, Andersen trascorse alcuni mesi ospite..." Insomma, Andersen, il famoso scrittore di fiabe, è l'equivalente danese di Garibaldi in Italia: ha dormito ovunque, tranne che a casa sua. E, tra l'altro, si dice che Andersen non fosse un simpaticone, un uomo di compagnia, uno di quei personaggi con cui fa piacere trascorrere le proprie giornate. Le cronache dell'epoca raccontano che, agli occhi di una famiglia che lo ospitò per cinque settimane, quel periodo sembrò durare quasi cinque mesi. Ma è anche vero che l'ospite è come il pesce: dopo tre giorni puzza. Figuriamoci dopo cinque settimane.

Arrivati nel parco del castello di Rosenborg, vicino all'orto botanico, mi chiedo per l'ennesima volta cosa facciano i danesi per vivere. Prima delle nove/dieci del mattino molti negozi non tirano su le serrande. Alle cinque del pomeriggio scatta il coprifuoco. E da mezzogiorno in poi mi ritrovo decine e decine di persone che invadono i giardini pubblici, si svaccano sull'erba (altro che "non calpestate le aiuole") e prendono il sole. Insomma, sembrano tutti affaccendati a riposarsi il più possibile.

Eppure la Danimarca è uno degli stati europei in cui si vive meglio, uno dei paesi più colti, con il suo 13% della popolazione in possesso della laurea (contro il nostro poco lusinghiero 6%), una nazione in cui "a misura d'uomo" sembra essere lo slogan a cui si ispirano i servizi e l'architettura. Un po' diverso rispetto ai ritmi a cui siamo abituati, forse anche perché noi facciamo di tutto per restare fedeli al detto "la vita è quella cosa che ci capita mentre siamo impegnati a fare altro".

Loro, invece, hanno altre priorità, si riempiono gli occhi di altri panorami, si interessano di altre cose, come l'arte moderna. I danesi, insieme ai loro cugini scandinavi, sono un popolo dallo

sviluppo relativamente “recente”. Quando noi eravamo in piena età dei comuni loro andavano per mari con le corna sugli elmi, e ancora oggi si sentono un po’ vichinghi. Non c’è da stupirsi se il loro concetto di arte non comprende l’antico ma quasi solo il moderno.

Ai patiti del genere, Copenhagen riserva una meta irrinunciabile: il museo del design, Louisiana, a Humlaebeck. Fondato da Jensen, un collezionista d’arte, il Louisiana è un museo in cui le opere d’arte sono inserite in uno stupendo contesto naturale, una cornice fatta di mare, alberi e giardini perfettamente curati su cui è possibile sdraiarsi e prendere il sole. Le sale ospitano opere davvero importanti di Andy Warhol, Roy Lichtenstein, Vasarely mentre diverse statue (di Miro, Arp e Moore) sono collocate in mezzo al verde. Le sale di lettura hanno la vista sul mare, mentre i più golosi possono prendersi una pausa sorseggiando un caffè di fronte ad alcune opere di Calder.

E dopo aver fatto il pieno di Danimarca ci prepariamo per il ritorno, Amburgo-Francoforte-Caselle, e di nuovo in quella Torino post olimpica che ci siamo lasciati alle spalle una settimana prima e che sembra così lontana e dimenticata. E pensare che a chi mi ha chiesto “Da dove venite?”, durante tutto il viaggio non ho potuto fare a meno di rispondere “Da Torino, la città delle ultime Olimpiadi invernali”. Sguardo interrogativo. Qualche giorno dopo: “Da dove venite?” Ci ho riprovato: “Da Torino, la città delle Olimpiadi”. Sguardo perplesso. “Ah!” è stato l’unico commento che sono riuscito a strappare. Ho perso ogni speranza. Poi, nuovamente la stessa domanda, e io “Torino, la città...” “La città della FIAT!” mi ha interrotto il danese. E noi che pensavamo alle Olimpiadi come a un evento epocale. FIAT, amici miei, non “Passion lives here.”